

Marco Fiorini

COME UN MAESTRO

In un giorno di fine giugno del 1985, sostenuta la prova orale dell'esame di maturità classica, sentii conclusa formalmente la mia esperienza di liceale, che dal punto di vista personale sentivo conclusa ormai da diversi mesi. Avevo, o almeno mi pareva di avere, le idee chiare: mi sarei iscritto al corso di laurea in filosofia, così da intraprendere gli studi che sentivo più congeniali. E nell'attesa dell'affissione, nelle bacheche del mio liceo, dei fogli con i risultati degli esami, l'impazienza mi spinse a decidere di andare a vedere il luogo in cui avrei vissuto la mia vita di studente universitario.

In un caldissimo pomeriggio di luglio attraversai per la prima volta il cancello di villa Mirafiori, sede distaccata della facoltà di lettere e filosofia dell'università di Roma "La Sapienza", che ospitava gli allora "istituti" di filosofia e lingue.

La pressoché totale assenza di studenti e di docenti, finiti gli "appelli" e iniziate le vacanze estive, mi consentì un ingresso via via più libero da ansie e timidezze. Presi atto della bellezza del luogo, del giardino in particolare, e nel condurre i primi esercizi di orientamento in quello spazio per me nuovo, mi trovai al pianterreno dell'edificio, di fronte a un tabellone metallico sul quale erano incise le denominazioni degli insegnamenti e l'indicazione dei piani in cui si trovavano le stanze che immaginavo i professori utilizzassero per svolgere attività di studio e di ricerca.

Due denominazioni di cattedre mi colpirono in modo particolare: Ermeneutica filosofica e Antropologia culturale. Se tento di far riaffiorare la sensazione provata nel leggere quelle parole e di interpretarla, direi che l'effetto ingenerato su di me da quei vocaboli teneva insieme un qualche senso di familiarità (per il "buon" liceale riconoscere l'origine greca di una parola è un po' conoscerla), un qualche, piacevole, senso di estraneità (chissà che non si trattasse di una qualche forma di attrazione per l'"esotico"), un complessivo senso di compiaciuto rispetto, frutto dell'effetto di fascinazione retorica che quelle parole producevano su di me.

Alcuni mesi più tardi avrei scoperto che le lezioni di Antropologia culturale venivano tenute da un uomo minuto, leggermente curvo, dagli occhi vivacissimi e con una voce profonda da doppiatore cinematografico. Scoprii anche, un po' dopo ancora, che in molti andavamo ad ascoltarlo spinti probabilmente da forme diverse di interesse o attrazione per l'"esotico" e che lui, non sono certo che ciò costituisca un paradosso, sembrava cercare di comprendere le cose "esotiche" nel quadro di un riferimento a un comune nocciolo duro di umanità, chissà se è corretto dire di "elementare" umanità.

Così, se penso ad Alberto Mario Cirese come docente universitario, non posso fare a meno di pensare alla mia esperienza di studente, nella sua integrità, proprio dall'inizio sino alla fine, visto che con lui, dopo averlo incontrato e aver seguito le sue lezioni un po' per caso, ho deciso di sostenere il primo esame e di discutere la tesi di laurea. Il lasso di tempo compreso tra questi due eventi è pieno, nei miei ricordi, di esempi di un "dialogismo" praticato nei fatti cercando continuamente di raggiungere una chiarificazione dei concetti in gioco, sforzo vissuto con rigore e con apertura, poco dichiarata e molto agita, nell'interazione con gli studenti.

Ma qui sono i ricordi a parlare, ricordi che costituiscono la mia memoria; e della propria memoria mentale, se non si provvede a fissarla anche su altro supporto più durevole, bisogna fidarsi fino a un certo punto (così mi pare di aver appreso da Cirese). Allora, senza virgolettare, ricorderò di quando nel commentare la struttura formale del proverbio *anche l'occhio vuole la sua parte*, il professore si lasciò scappare una facezia del tipo: altra cosa è gustare un budino al cioccolato quando estratto dallo stampo ne conservi la foggia geometrica, altra cosa è gustarlo quando, in guisa sparpagliata, evochi altra materia; o ancora di quando, sentendolo per telefono dopo avergli consegnato quello che doveva essere l'ultimo capitolo della mia tesi di laurea, mi disse che le prime quattro o cinque righe di quel testo erano una delle cose più brutte che mai avesse letto. Vale a dire, per me, lo stimolo a praticare una ginnastica mentale attraverso la quale si cerca di imparare a non confondere dove e quando essere faceti e dove e quando essere assolutamente seri, e l'esperienza di un insegnamento in cui la fiducia, la stima, o addirittura la dolcezza, non escludono, ove occorra, un rigore franco che sfiora l'asprezza.

Parlo con libero entusiasmo del professor Cirese, sapendo di non esprimere soltanto ricordi sul passato, ma soprattutto pensieri su di una persona per me vivamente presente. Presente anche quando, già laureato e dottorando, gli chiesi timidamente alcuni consigli rispetto a scelte professionali che dovevo compiere. Presente a me, piaccia o no a lui e lo meriti o no io, come un maestro.